

“PRUSSIANI ROSSI”.
LA TRADIZIONE PRUSSIANA E LA DDR

di Andrea Giannotti

Premessa

Nel panorama del nuovo ordine internazionale determinato dalla fine della Seconda guerra mondiale, tra i grandi mutamenti ve ne fu uno avvenuto quasi in sordina e per lo più ignorato dalla pubblicistica nei decenni avvenire, la sparizione della Prussia. Dopotutto, dinanzi alle decine di milioni di morti, allo smembramento della Germania, alla sovietizzazione dell'Europa centro-orientale e all'incipiente Guerra fredda, questo appariva come un fatto trascurabile. In fondo non si trattava che di un'unità amministrativa dell'ex Reich tedesco. Era tuttavia sintomatico che il Consiglio di controllo alleato, la suprema autorità nella Germania sconfitta formata da rappresentanti delle quattro potenze vincitrici, il 25 febbraio 1947 decisesse di adottare un'apposita legge “Sull'abolizione dello Stato prussiano”¹. Non si trattava di uno degli innumerevoli provvedimenti relativi alla gestione territoriale delle zone di occupazione, bensì, come esplicitato nel preambolo, di una “condizione, nell'interesse del mantenimento della pace e della sicurezza dei popoli, per il futuro ripristino della vita politica in Germania su basi democratiche”².

Pur essendo confluita nel 1871 nell'Impero tedesco, della cui formazione era stata, sotto la guida di Bismarck, la forza propulsiva, e poi, dopo

Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

¹ G. MAI, *Der Alliierte Kontrollrat in Deutschland 1945–1948. Alliierte Einheit – deutsche Teilung?*, München, Oldenbourg, 1995, pp. 415 ss. Le traduzioni dal tedesco, salvo diversa indicazione, sono a cura dell'A.

² Cfr. *Gesetz Nr. 46*, in *Amtsblatt des Kontrollrats in Deutschland, Ergänzungsblatt*, 14 (1947), p. 262.

il 1919 trasformata in una delle unità federali – di gran lunga la più grande – della Repubblica di Weimar e successivamente del Terzo Reich, nella percezione alleata la Prussia seguiva a mantenere un forte significato evocativo. “Fin dalla sua origine è stata portatrice del militarismo e della reazione in Germania” ammoniva la legge 46 del 1947, come a giustificare la soppressione³. Si era realizzata una sorta di progressiva sovrapposizione tra “prussiano” e “tedesco”, entrambi identificati con Hitler. Ma se, con il tempo, “tedesco” è stato riabilitato, la Prussia ha mantenuto una connotazione negativa, fino a tempi recenti, relegata nell’oblio e considerata tema conveniente solo per analisi squisitamente storiografiche⁴. Tale circostanza fu in un certo senso facilitata nella Repubblica federale dal fatto che i territori propriamente prussiani erano tutti al di fuori dei suoi confini. La zona settentrionale della Prussia orientale, inclusa la vecchia capitale Königsberg, era divenuta parte dell’Unione Sovietica, mentre quella meridionale, tutta la Prussia occidentale e buona parte della Pomerania erano ora amministrate dalla Polonia. Il resto della Pomerania, il Brandeburgo, la Sassonia e la Turingia erano andati a comporre, invece, la Repubblica Democratica Tedesca. Ed è stata proprio la DDR, ideologicamente sorta su premesse radicalmente opposte a tutto ciò che la Prussia aveva rappresentato, a maturare un rapporto con la tradizione prussiana, a lungo respinta, ma poi largamente riconsiderata e utilizzata nel tentativo di dare fondamento storico alla Germania socialista.

Un elemento, quello dell’identità prussiana, che ha contribuito a marcare una specificità delle regioni orientali anche dopo la Riunificazione del 1990 e che può aiutare a meglio comprendere talune dinamiche sociali e politiche, come, ad esempio, i recenti risultati di *Alternative für Deutschland*. Questo partito nazional-conservatore ed euroscettico ha visto una crescita costante dei consensi in tutta la Germania, passando a

³ È rimasta celebre la definizione della Prussia che diede l’aiutante di campo di Federico II, Georg Heinrich von Behrenhorst: “*Die preußische Monarchie bleibt immer – nicht ein Land, das eine Armee, sondern eine Armee, die ein Land hat, in welchem sie gleichsam nur einquartiert steht*” (La monarchia prussiana non è un Paese che ha un esercito, ma un esercito che ha un Paese nel quale esso è per così dire soltanto acquantierato). Così in C. CLARK, *Preußen: Aufstieg und Niedergang 1600–1947*, München, Pantheon Verlag, 2008, p. 303. Sulla questione del militarismo prussiano si veda anche G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des “Militarismus” in Deutschland*, vol. I, München, Oldenbourg Verlag, 1964, pp. 25 ss.

⁴ Così in R. SCHNEIDER, *Die DDR und Preußen*, in *Der Spiegel*, 37, 1975.

livello federale dal 4,7% del 2013 al 20,8% del 2025, ma è nell'ex DDR che si è affermato di gran lunga come prima forza con risultati tra il 30% e 40% in tutti i cinque *Länder*⁵. Negli ultimi anni sono state avanzate varie ipotesi sulle ragioni di un tale successo, spesso ricollegate con le persistenti difficoltà nell'integrazione dell'ex Germania socialista⁶ o, più recentemente, con l'assenza di "maturità democratica" di un corpo sociale passato senza soluzione di continuità dal nazionalsocialismo al comunismo⁷. Al maggiore sostegno da parte dei cittadini dell'est a tematiche connesse con la sovranità e un senso di riscatto nazionale concorre probabilmente la diversa elaborazione dell'esperienza prussiana e delle cosiddette "virtù prussiane" (*preußische Tugend*), perfino nei loro riflessi autoritari, nella DDR. Un ulteriore aspetto di quella "questione tedesca" che seguita a condizionare le sorti del continente.

1. Alle origini della "prussophobia"

L'ostilità verso la Prussia ha toccato nel tempo molteplici corde, sia strategiche sia ideologiche e psicologiche, ed esse si sono intrecciate in vario modo nelle diverse fasi successive al 1870. Se Parigi ha sempre mantenuto una chiara avversione esacerbata dalla sconfitta di Sedan, Inghilterra e Russia non si erano opposte all'unificazione tedesca a trazione prussiana. Per quanto allarmate dalla comparsa di un simile gigante nel cuore dell'Europa, infatti, da un lato avevano ritenuto che questo avrebbe potuto fungere da contrappeso rispetto alla tradizionale potenza francese e, dall'altro, erano rassicurate dall'esistenza di un altro Stato tedesco (l'Austria) forte e deciso a conservare la propria indipendenza⁸. A con-

⁵ <https://www.bundeswahlleiterin.de/bundestagswahlen/2025/ergebnisse/bund-99.html> (9.03.2025).

⁶ K. SCHROEDER, *Das neue Deutschland. Warum nicht zusammenwächst, was zusammengehört*, Berlin, WJS, 2010. DETLEF POLLACK, *Das unzufriedene Volk. Protest und Ressentiment in Ostdeutschland von der friedlichen Revolution bis heute*, Bielefeld, Transcript, 2020, pp. 137 ss.

⁷ Cfr. Ilko-Sascha Kowalczyk: "In Germania dell'Est tradizioni autoritarie e niente società civile. Ecco perché vincono i demagoghi" https://www.huffingtonpost.it/esteri/2024/09/02/news/voto_germania_turingia_sassonia_afd-16794856/ (9 marzo 2025).

⁸ Sulle relazioni anglo-tedesche si vedano il classico P.M. KENNEDY, *The Rise of the Anglo-German Antagonism, 1860-1914*, Amherst, Humanity Books, 1988, nonché S.Y. FREDERICK, *The Anglo-German Rivalry, 1890-1914*, in W.R. THOMPSON (a cura), *Great Power*

fortare ulteriormente Londra e Pietroburgo, e, indirettamente, anche i vicini d'oltre Reno, aveva provveduto poi lo stesso Bismarck, affermando che il Reich era *saturiert* (sazio) e che non avrebbe avanzato altre pretese territoriali, bensì operato per il mantenimento dell'equilibrio europeo. E comunque il Reich "piccolo-tedesco" bismarckiano aveva dimensioni tali da risultare sì la prima potenza continentale, ma non sufficienti per poter assumere un ruolo egemone⁹. Una condizione di cui il Cancelliere era ben

Rivalries, Columbia, University of South Carolina Press, 1999, pp. 308-310 e il recente J.C. MITCHAM, *Race and Imperial Defence in the British World, 1870-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 42. Sulla posizione russa e le relazioni russo-tedesche si vedano J. DÜLFER, *Deutsch-russische Beziehungen 1870 bis 1914*, in I. MIECK-P. GUILLEN (a cura), *Deutschland – Frankreich – Russland / La France et l'Allemagne face à la Russie*, München, Oldenbourg Verlag, 2000, pp. 89 ss. e A.M. BIRKE-H. WENTKER (a cura), *Deutschland und Russland in der britischen Kontinentalpolitik seit 1815 / Germany and Russia in British policy towards Europe since 1815*, München, De Gruyter Saur, 2015. Il fattore russo negli equilibri mitteleuropei, nella vicenda nazionale tedesca negli anni dell'unificazione e i rapporti fra slavismo e germanesimo furono oggetto di grande attenzione nella Germania del tempo. Fra gli altri occorre menzionare gli scritti del diplomatico e politico Constantin Frantz e in particolare i due volumi pubblicati nel 1882 *Die Weltpolitik unter besonderer Bezugnahme auf Deutschland* e del teologo Bruno Bauer, con specifico riguardo alla sua opera *Russland und das Germanenthum* del 1853. Quanto alle posizioni espresse da Frantz, si vedano J. BRECHTEFELD, *Mitteleuropa and German Politics: 1848 to the Present*, London, Palgrave Macmillan, 1996, pp. 28 ss., M. EHMER, *Die Vision des politischen Romantikers Constantin Frantz*, Hamburg, Tredition, 2012, J. VERMEIREN, *The First World War and German National Identity: The Dual Alliance at War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 37 ss. e O. DHAND, *The Idea of Central Europe: Geopolitics, Culture and Regional Identity*, London-New York, I.B. Tauris, 2018, pp. 21-23. Su Bauer si vedano D. MOGGACH, *The Philosophy and Politics of Bruno Bauer*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003, pp. 180 ss. e H-C. KRAUS, *Wahrnehmung und Deutung des Krimkrieges in Preußen: Zur innenpolitischen Rückwirkung eines internationalen Großkonflikts*, in G. MAAG-W. PYTA-M. WINDISCH (a cura), *Der Krimkrieg als erster europäischer Medienkrieg*, Berlin, LIT Verlag, 2010, p. 246. Degna di menzione è anche la posizione espressa in proposito dal filosofo Friedrich Nietzsche. Sul punto si veda D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 369 ss.

⁹ Cfr. J. BÜHLER, *Deutsche Geschichte: Vom Bismarck-Reich zum geteilten Deutschland*, München, W. de Gruyter, 1960, p. 70 e A. BEENING, *Die Niederlande als Ziel deutscher Weltpolitik 1877-1914*, in J.T. LEERSSEN-M. SPIERING (a cura), *Yearbook of European Studies/Annuaire d'Etudes Europeennes, VII, German Reflections*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1994, p. 126. Sulle linee generali della politica estera bismarckiana si vedano anche W. BAUMGART, *Bismarcks Außenpolitik. Einige grundsätzliche Bemerkungen*, in R.F. SCHMIDT (a cura), *Deutschland und Europa: aussenpolitische Grundlinien zwischen Reichsgründung und Erstem Weltkrieg*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2004, pp. 10 ss. e K. CANIS, *Bismarcks Außenpolitik nach 1871: Die Frage der Alternativen*, in R.F. SCHMIDT (a cura), *Deutschland und Europa: außenpolitische Grundlinien zwischen Reichsgründung und Erstem Weltkrieg*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2004, pp. 20 ss.

consapevole e che lo spinse a ricercare con pervicacia una concertazione europea e, soprattutto, a rifuggire eccessive tensioni con russi e inglesi.

Il quadrò mutò drasticamente con l'ascesa al trono del non ancora trentenne Guglielmo II che congedò Bismarck e la sua politica di equilibrio per puntare allo status di *Weltmacht* (potenza globale). Nel primo decennio del Novecento le aspirazioni tedesche apparivano tutt'altro che una chimera. Il Reich era più forte dell'acerrimo nemico francese e i suoi tassi di crescita industriale e nel commercio internazionale stavano seriamente insidiando il primato britannico. La somma di queste tensioni deflagrò nel Primo conflitto mondiale.

La catastrofe del 1918 portò alla caduta della monarchia: il 9 novembre il Principe Max von Baden, ultimo Cancelliere del Reich¹⁰, ufficializzò l'abdicazione di Guglielmo II, la fine dell'Impero e, contestualmente, la trasformazione del Regno di Prussia in "libero Stato" (*Freistaat*) nell'ambito della nuova Repubblica federale. In tal modo era stata sostanzialmente spezzata la linea di continuità dinastica che risaliva all'unificazione del 1871, ai fatti del 1848, alla guerra contro Napoleone, a Federico il Grande e indietro fino agli inizi del Seicento, quando dall'unione tra Marca di Brandeburgo e Granducato di Prussia era sorto il reame degli Hohenzollern¹¹. Tuttavia fu proprio allora che il forte risentimento antitedesco, cresciuto durante la guerra, si rivolse specificamente contro la Prussia, non in quanto Stato – quale non era più – né in quanto unità amministrativa, bensì quale concetto, considerata *summa* di tutti i peggiori aspetti del carattere tedesco.

Sentimenti affatto diversi da quelli in voga nella nuova Repubblica di Weimar dove, invece, persino una personalità come Gustav Stresemann, esponente del partito popolare e premio Nobel per la pace nel 1926, in un discorso tenuto ad Allenstein, in Prussia Orientale, sosteneva con forza la conservazione della Prussia "come unico nucleo da cui la Germania deve risorgere" e ancora la necessità di "non mettere in pericolo l'esistenza di questo Stato, che era e rimaneva il nucleo del Reich"¹².

¹⁰ In epoca imperiale il Cancelliere del Reich era anche *Ministerpräsident* (Primo Ministro) della Prussia.

¹¹ Sulle origini del principato prussiano si veda C. CLARK, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*, München, Pantheon Verlag, 2008, p. 23 sgg.

¹² Così in H. KÖHLER, *Das Ende Preußens in französischer Sicht*, Berlin-New York, de Gruyter, 1982, p. 75.

Se l'idiosincrasia da parte francese non era una novità, fu in ambito britannico che essa raggiunse livelli insospettabili prima del 1914, aggravandosi ulteriormente con l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti e, soprattutto, dopo la fine dell'*appeasement* nel 1939. In un discorso tenuto nel dicembre di quell'anno l'allora Segretario per gli Affari dei Domini Anthony Eden disse senza mezzi termini che Hitler "*is not so unique as all that. He is merely the latest expression of the Prussian spirit of military domination*". Un intervento sintetizzato dal quotidiano *Daily Telegraph* con il titolo "Il dominio di Hitler nella tradizione della tirannia prussiana"¹³. Winston Churchill, da parte sua, sebbene fosse a sua volta persuaso che la Prussia rappresentasse la radice di tutti i mali, non aveva in mente una sua cancellazione, quanto, dopo la sconfitta della Germania, un suo drastico ridimensionamento nel quadro di una suddivisione del territorio tedesco in tre parti. La sua idea, tratteggiata nell'estate del 1941, era di sottrarre i bacini industriali della Renania e della Slesia, ripristinare l'indipendenza dell'Austria e favorire una sua integrazione con gli Stati tedeschi meridionali, considerati più pacifici¹⁴. Ma l'atmosfera si stava inesorabilmente radicalizzando. In un'intervista al *Daily Herald* del novembre 1941, il laburista e futuro ministro degli Esteri Ernest Bevin avvertì che non sarebbe stato sufficiente sbarazzarsi di Hitler, Göring e gli altri, ma che ciò di cui l'Europa doveva liberarsi una volta per tutte era il militarismo prussiano con la sua terribile filosofia. E nell'estate del 1943 Clement Attlee, che sarebbe succeduto a Churchill in qualità di Primo Ministro nell'estate del 1945, ammonì circa la necessità di non ripetere l'errore del 1918, quando si era pensato che il "vero elemento aggressivo della società tedesca, gli *Junkers* prussiani, fossero necessari come presunto baluardo contro il bolscevismo"¹⁵. Queste posizioni vennero esacerbate dai drammatici eventi della guerra e su di esse si innestarono le risolte parole di De Gaulle che, nel suo discorso del 22 novembre 1944 all'Assemblée Consultative Provisoire del *Comité français de la Libération nationale* (CFLN), sollevò il tema del futuro trattamento da riservare alla Germania sconfitta e del destino del suo popolo

¹³ Cfr. C. CLARK, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*, cit., pp. 763-764.

¹⁴ Tale piano fu illustrato da Eden durante la Conferenza di Mosca (19-30 ottobre 1943). Cfr. P.P. SEVAST'JANOV ET AL. (a cura), *Moskovskaja konferencija ministrov inostrannyh del SSSR, SŠA i Velikobritanii 19-30 oktjabrja 1943 g.*, Moskva, Politizdat, 1978, p. 168.

¹⁵ Cfr. C. CLARK, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*, cit., p. 764.

dopo “l’abbattimento della dominazione nazionalsocialista e del predominio prussiano”. Il generale distingueva sottilmente tra regione storica della Prussia, che collocava tra i fiumi Elba e Oder, e Prussia politica, auspicando un ritorno per i tedeschi alla realtà precedente rispetto a quando la Prussia aveva assunto la guida nella soluzione della questione tedesca. Precisò, comunque, che la Germania avrebbe potuto svilupparsi quale Paese pacifico solo senza questa Prussia¹⁶.

Quanto alla posizione sovietica, Stalin non aveva ancora deciso il da farsi né aveva mostrato una specifica ostilità verso la Prussia come tale. Per il Cremlino era anzitutto essenziale evitare categoricamente che la Germania potesse essere in grado di rappresentare di nuovo una minaccia per la sicurezza dei suoi confini occidentali. Tuttavia, mentre in campo anglo-americano circolavano le soluzioni più radicali¹⁷, il dittatore sovietico volle mostrarsi benevolo, parlando della necessità di distinguere tra popolo tedesco e nazionalsocialismo e respingendo l’idea di smembrare o distruggere la Germania¹⁸. Ma alla fine Mosca non ostacolò le dure proposte franco-britanniche e lo stesso fece Washington, determinata a porre limitazioni di ordine industriale e infrastrutturale e favorevole alla suddivisione della Germania in più entità, ma poco coinvolta in un complesso psicologico-politico prettamente europeo come quello antiprussiano¹⁹.

Il Reich sconfitto venne diviso in quattro zone di occupazione, così come la sua capitale, l’Austria tornò indipendente e, nell’ambito di un vasto riassetto territoriale, tutti i territori tedeschi a est del fiume Oder furono assegnati a Polonia e Unione Sovietica. Ma a Parigi e Londra non

¹⁶ Cfr. H. KÖHLER, *Das Ende Preußens in französischer Sicht*, cit., pp. 68-75.

¹⁷ Fra tutte basterà ricordare il cosiddetto piano Morgenthau, dal nome del segretario al Tesoro americano che, in un volume dall’eloquente titolo *Germany is Our Problem*, ipotizzò la completa distruzione del potenziale industriale tedesco, e la trasformazione della Germania in una landa di contadini e agricoltori. Cfr. H. MORGENTHAU, *Germany is Our Problem*, New York, Harper & Brothers, 1945.

¹⁸ Mosca poteva sperare che, una volta ripulito dal nazionalsocialismo, il Paese riunificato potesse essere un buon terreno di conquista per i comunisti tedeschi.

¹⁹ Sul punto si vedano A. HILLGRUBER, *Alliierte Pläne für eine “Neutralisierung” Deutschlands 1945-1955*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1987 e J. ZIMMERMANN, *Seit jeher Träger des Militarismus und der Reaktion in Deutschland. Das Bild von Preußen nach dem Zweiten Weltkrieg*, in T. BISKUP-T. VU MINH-J. LUH (a cura), *Preußendämmerung. Die Abdankung der Hohenzollern und das Ende Preußens*, Heidelberg, arthistoricum.net, 2019, p. 118.

bastava. Il risultato fu la già ricordata legge 46 “Sull’abolizione dello Stato prussiano” adottata dal Consiglio di controllo alleato il 25 febbraio 1947. La Prussia non poteva essere tollerata neanche smembrata, occupata e divisa, essa doveva sparire anche nominalmente ed essere eradicata dall’autocoscienza dei tedeschi.

2. *Due Stati, una sola nazione, nessuna storia*

Eliminato ogni riferimento alla Prussia, agli Alleati restava il problema di cosa fare della nazione sconfitta. Era chiaro che la semplice occupazione militare non poteva costituire una soluzione sostenibile nel lungo termine e oltretutto il contesto internazionale stava mutando repentinamente e in senso tutt’altro che rassicurante. Poche settimane dopo l’adozione della legge 46, il 12 marzo 1947 il Presidente americano Harry Truman rivolse al Congresso un discorso dai toni molto duri ed enunciò quella che sarebbe passata alla storia come “dottrina Truman”, ossia la determinazione degli Stati Uniti a contrastare l’espansionismo sovietico e comunista ovunque nel mondo, sancendo anche formalmente la fine dell’alleanza innaturale che aveva tenuto insieme URSS e Alleati occidentali contro Hitler²⁰. Iniziava così la Guerra fredda e ciò non poteva che avere ricadute immediate sulla martoriata terra tedesca.

Sin dal maggio 1945 i dirigenti della KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*), il Partito comunista tedesco, e in particolare il cosiddetto “gruppo Ulbricht”, esuli in URSS dall’avvento del nazionalsocialismo²¹, erano stati trasferiti nella zona d’occupazione sovietica per porre le basi dell’attività politica futura. Il contesto in cui ciò sarebbe avvenuto era rimasto, però, alquanto indefinito e per questo i sovietici avevano raccomandato loro di muoversi con prudenza, frenando ogni pulsione rivoluzionaria. Il Cremlino aveva persino permesso la rifondazione di

²⁰ Si veda al riguardo D.M. BOSTDORFF, *Proclaiming the Truman Doctrine. The Cold War Call to Arms*, Texas A&M University Press, College Station, 2008, p. 16 sgg.

²¹ Tra gli altri si trattava di Walter Ulbricht, Wilhelm Pieck, Anton Ackermann, Fritz Erpenbeck, Kurt Fischer, Richard Gyptner, Walter Köppe, Wolfgang Leonhard, Hans Mahle, Karl Maron, Hermann Matern, Fred Oelßner, Gustav Sobottka, Otto Winzer. Cfr. H. WEBER, *Die DDR 1945-1990*, Oldenbourg Verlag, München, 2012, p. 5 e anche W. LEONHARD, *Die Revolution entläßt ihre Kinder*, Anaconda Verlag, Köln, 2010.

altri partiti, la SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), il vecchio partito socialdemocratico, la CDU (*Christlich-Demokratische Union Deutschlands*), partito democristiano e la LDPD (*Liberal-Demokratische Partei Deutschlands*), movimento liberaldemocratico. Al fine di non spaventare eccessivamente la popolazione, i consiglieri sovietici suggerirono agli increduli comunisti tedeschi di astenersi dall'occupare posti di primo piano negli organi amministrativi in via di ricostituzione, puntando piuttosto ai secondi ranghi, ma assicurandosi sempre il controllo di settori quali la cultura, il personale e, in prospettiva, la polizia, nonché delle organizzazioni sindacali, intellettuali e giovanili. Ad angustiare i comunisti c'era poi il problema del rapporto con la SPD. Non solo i socialdemocratici avevano storicamente una base elettorale assai più ampia della KPD (che del resto era nata da una scissione della prima dopo la rivoluzione d'Ottobre), ma il partito era assai forte anche nelle zone occidentali, con conseguenti possibili condizionamenti²². Queste considerazioni e il timore di un tracollo del loro partito alle elezioni spinsero i leader della KPD Walter Ulbricht e Wilhelm Pieck a forzare la mano al Segretario della SPD nella zona sovietica, Otto Grotewohl, per addivenire, nonostante la netta contrarietà della SPD dell'ovest, ad una fusione tra socialdemocratici orientali e comunisti. L'unione venne formalizzata il 21 aprile 1946 e portò alla nascita della SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*), Partito di unità socialista tedesco, con Walter Ulbricht come segretario e Wilhelm Pieck e Otto Grotewohl quali copresidenti²³.

Sistemata la questione partitica, i dirigenti della SED auspicavano di

²² A questo va aggiunta una constatazione di fondo che rappresentava per la sinistra tedesca in generale e per i comunisti in particolare una ferita profondissima, ossia che nei dodici anni di governo di Hitler i loro elettori erano stati per la grande maggioranza fedeli cittadini del Terzo Reich. I tedeschi non avevano cercato di liberarsi dei nazionalsocialisti, ma li avevano seguiti fino all'ultimo, anche nella durissima guerra contro la patria del socialismo. Così in A. INDELICATO, *Martello e compasso*, Luni Editrice, Milano-Trento, 1999, p. 25.

²³ Sul tema si veda W. LOTH, *Stalins ungeliebtes Kind*, Rowohlt-Berlin Verlag, Berlin, 1994, pp. 43 ss. e anche M. MCCAULEY, *The German Democratic Republic since 1945*, Palgrave Macmillan, New York, 1986, pp. 26-29. Quale emblema vennero adottate due mani che si stringono, un simbolo dal profondo significato politico. Al riguardo si veda l'interessante contributo T. AHBE-M. GIBAS, *Der Händedruck zwischen Pieck und Grotewohl Botschaften und Wandlungen einer Bildikone und eines Symbols*, in P. GERHARD (a cura), *Bilderatlas des 20. und beginnenden 21. Jahrhunderts*, I, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen, 2008, pp. 754-761.

poter assumere la guida di una repubblica popolare da crearsi subito nella zona d'occupazione sovietica, sul modello di quanto realizzato o in corso di realizzazione nel resto dell'Europa orientale controllato dall'Armata Rossa, ma Mosca non si decideva. Per questo i comunisti tedeschi salutarono positivamente l'inasprimento delle relazioni est-ovest, consapevoli che la Guerra fredda avrebbe allontanato ogni concreta possibilità di gestione unitaria delle zone di occupazione. Si trattava di una previsione giusta e il successivo blocco di Berlino, da parte di Stalin, accelerò tale processo.

Il 12 settembre 1949 a Bonn fu annunciata la nascita della Repubblica Federale Tedesca (*Bundesrepublik Deutschland*, BRD), che riunificava le zone d'occupazione americana, britannica e francese²⁴. A questo punto era inequivocabilmente chiaro che nessuna intesa era possibile e che la zona sovietica avrebbe dovuto organizzarsi per vivere separata dal resto del Paese. Si giunse così, il 7 ottobre 1949, alla proclamazione della Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche demokratische Republik*, DDR), di cui Pieck assunse la presidenza e Grotewohl la guida del governo²⁵.

Con riferimento alla nuova realtà tedesco-orientale è opportuno porre in rilievo due elementi. In primo luogo, a differenza di quanto avvenuto per le altre democrazie popolari, la Germania Est non aveva una statualità precedente cui riferirsi. La sua esistenza, non solo in chiave ideologica, bensì costituzionale, era un mero artificio politico, frutto unicamente della presenza militare sovietica e, sebbene Pieck, Ulbricht e gli altri dirigenti sottolineassero costantemente che Marx ed Engels erano figli di quella terra e che la DDR era il primo Stato socialista in terra tedesca²⁶,

²⁴ Si vedano sul punto W. BENZ, *Die Gründung der Bundesrepublik*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1984 e K. SONTHEIMER, *Die Adenauer-Ära*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 2003.

²⁵ Pieck chiari che per "governo tedesco" si doveva intendere non "un governo di tutta la Germania, ma un governo della Repubblica democratica tedesca". Posizione confermata da Grotewohl alla Direzione della SED sostenendo: "Si parla troppo di un governo per tutta la Germania. Compagni e compagne, non facciamo un governo per tutta la Germania, ma la base del nostro lavoro è la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca e il governo che qui viene formato è il governo della Repubblica Democratica Tedesca. Altra questione è in quale misura esso avrà un impatto di carattere complessivamente nazionale". Cfr. W. LOTH, *Stalins ungeliebtes Kind*, cit., p. 159. Sulla nascita della DDR si veda anche M.I. ORLOVA, *GDR: roždenie i krach*, Izd-vo MGU, Moskva, 2000, p. 36 sgg.

²⁶ P. ROSSI (a cura), *La storiografia contemporanea: indirizzi e problemi*, Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 109.

loro stessi erano consapevoli di essere una mera pedina nelle mani del Cremlino. In secondo luogo, questo Paese, costruito nei laboratori politici moscoviti, scontava la presenza di un altro Stato tedesco, più grande, economicamente più forte e sia culturalmente sia sentimentalmente molto insidioso, tanto più che si considerava l'unico legittimo rappresentante dell'intera nazione tedesca²⁷.

Tra gli aspetti più complessi della nuova realtà c'era quello del rapporto con la storia, ovvero del come BRD e DDR dovessero porsi rispetto alla vicenda storica tedesca. Paradossalmente, la questione si sarebbe rivelata più ambigua e contraddittoria nell'Ovest, costretto a districarsi in un complicato intreccio tra denazificazione (imposta), esigenze di continuità dell'apparato amministrativo (funzionari, magistrati, insegnanti, diplomatici erano in moltissimi casi gli stessi che avevano prestato servizio durante il Terzo Reich e, talvolta, persino nell'età guglielmina) e il desiderio di *Selbstbehauptung* (autoaffermazione), destinato a crescere man mano che il Paese si rafforzava e si imponeva come una delle maggiori economie del pianeta. A tutto questo si aggiungevano le specificità del clima della Guerra fredda. Da un lato i tedeschi occidentali furono indotti all'elaborazione di un complesso di colpa non limitato ai crimini del nazionalsocialismo, ma che doveva spingerli a valutare criticamente l'intera vicenda dell'ascesa nazionale tedesca, da Guglielmo II e dallo stesso Bismarck, e ad identificare nella Prussia la quintessenza di ciò che non andava. Una realtà aggressiva, militarista e reazionaria che aveva portato dritti alla tragedia tedesca e trascinato l'Europa e il mondo in guerre terribili. Dall'altro lato, però, i calcoli degli anglo-americani sugli equilibri militari del continente e la prospettiva di un possibile scontro diretto con l'Unione Sovietica li spinse a ripristinare una forza armata tedesca, richiamando in servizio ufficiali e soldati della Wehrmacht e, seppure in misura minore, anche della *Waffen-SS*. Lo stesso Konrad Adenauer aveva

²⁷ Tale linea politica si tradusse nella cosiddetta "dottrina Hallstein", varata nel 1955 dal sottosegretario agli Esteri di Bonn e futuro Presidente della Commissione Europea Walter Hallstein, secondo cui qualunque riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca da parte di un Paese terzo sarebbe stato considerato un atto ostile e avrebbe portato all'immediata interruzione delle relazioni diplomatiche con la Germania Federale. Ciò comportò grandi difficoltà alla DDR sul piano internazionale e la condannò a intrattenere per circa venti anni rapporti solo con Paesi socialisti o sottoposti all'influenza dell'URSS. Cfr. S. SÖNNICHSEN, *Die Hallstein-Doktrin - Politische Macht oder Ohnmacht?*, Grin Verlag, Nordenstedt, 2009, pp. 2-10.

affermato nel 1946 che “(noi) in occidente rifiutiamo molta parte di ciò che viene comunemente definito spirito prussiano”. E ancora, durante un incontro a Londra il 4 dicembre 1951, dinanzi alla domanda di Churchill se egli fosse un prussiano, perché a suo parere erano “cattivi” e ne aveva “paura”, il Cancelliere rispose prontamente di non esserlo, a differenza, precisò malignamente, del suo avversario politico interno, il socialdemocratico Kurt Schumacher²⁸. La posizione antiprussiana non impedì peraltro ad Adenauer di parlare della *Waffen-SS* come di “*Soldaten wie andere auch*” (soldati come gli altri), espressione utilizzata in una lettera che inviò il 17 dicembre 1952 al generale della SS Paul Hausser²⁹. Dinanzi alla minaccia comunista era, insomma, considerato legittimo chiudere un occhio, o anche due, su qualche dirigente ministeriale, procuratore o generale di Hitler, ma non già sulla Prussia e la sua memoria³⁰.

Se con il passare dei decenni la questione della continuità personale si è progressivamente chiusa, altrettanto non si può dire per quella del rapporto con la storia, come dimostrato ancora alla fine degli anni Ottanta dal *Historikerstreit*, un duro confronto tra storici, provocato da un articolo di Ernst Nolte tratto dalla conferenza *Zwischen Geschichtslegende und Revisionismus* (Tra leggenda storica e revisionismo) ripubblicato nel 1985³¹. Il problema di fondo era, e in buona misura resta ancora oggi, la

²⁸ Cfr. J. ZIMMERMANN, *Seit jeher Träger des Militarismus und der Reaktion in Deutschland. Das Bild von Preußen nach dem Zweiten Weltkrieg*, cit., pp. 118-119.

²⁹ J. WESTEMEIER, “*Soldaten wie andere auch!*”. *Der Einfluss von SS-Veteranen auf die öffentliche Wahrnehmung der Waffen-SS*, in J.E. SCHULTE-M. WILDT (a cura), *Die SS nach 1945. Entschuldungsnarrative, populäre Mythen, europäische Erinnerungsdiskurse*, Göttingen, V&R unipress, 2018, pp. 269-288.

³⁰ Negli anni Cinquanta, nel contesto del riarmo, si segnalano alcuni tentativi di una rivalutazione, quantomeno parziale di una “Prussia diversa”, presentata come bastione della statualità occidentale e pietra angolare d’Europa. Così, ad esempio, H.-J. SCHOEPS, *Das andere Preußen. Konservative Gestalten und Probleme im Zeitalter Friedrich Wilhelm IV.*, Stuttgart, Haude & Spener, 1952 e W. HUBATSCH, *Eckpfeiler Europas: Probleme des Preussenlandes in geschichtlicher Sicht*, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1953.

³¹ Per il testo dell’articolo di veda E. NOLTE, *Zwischen Geschichtslegende und Revisionismus. Das Dritte Reich im Blickwinkel des Jahres 1980*, in R. Augstein (a cura di), “*Historikerstreit. Die Dokumentation der Kontroverse um die Einzigartigkeit der nationalsozialistischen Judenvernichtung*”, München, Piper, 1987, pp. 39-47. Sul dibattito si vedano, tra gli altri, S. KAILITZ, *Die politische Deutungskultur im Spiegel des Historikerstreits*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 2001; K. GROSSE KRACHT, *Die zankende Zukunft. Historische Kontroversen in Deutschland nach 1945*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005; V. KRONENBERG (a cura), *Zeitgeschichte, Wissenschaft und Politik. Der “Historikerstreit” 20 Jahre danach*, Wiesbaden, VS Verlag, 2008.

“capacità assorbente” del periodo nazionalsocialista e la percezione del 1945 come “anno zero” della vicenda nazionale tedesca, per cui qualsiasi valutazione storica, soprattutto se ricollegata al tema dell’identità, è spesso finita nel cono d’ombra del periodo 1933-1945, ingenerando una sorta di blocco nel dibattito così come nella pubblica opinione.

3. *I comunisti tedeschi e la fase del radicalismo antiprusiano*

Per quanto riguarda la DDR si possono distinguere due fasi molto diverse, con atteggiamenti quasi contrapposti, che hanno visto passare, in forza di mutate esigenze politiche, da un rifiuto radicale a una progressiva riconsiderazione della vicenda nazionale tedesca in generale e della Prussia in particolare. Va detto che, a differenza che nell’Ovest, i comunisti tedeschi non hanno mai considerato il 1945 come “anno zero”. Già nel 1942 e soprattutto dopo la battaglia di Stalingrado i dirigenti della KPD esuli in URSS avevano iniziato a organizzare il *Nationalkomitee Freies Deutschland* (Comitato nazionale Germania libera), con l’obiettivo di fare agitazione e propaganda tra soldati e ufficiali prigionieri dell’Armata Rossa e, secondariamente, pianificare azioni clandestine all’interno del Reich, sfruttando il clima di disillusione che iniziava a serpeggiare tra la popolazione³². I dirigenti del Comitato paragonarono la condizione dei militari della Wehrmacht catturati a quella dei contingenti inviati dagli Stati tedeschi al fianco della *Grande Armée* nella campagna di Russia del 1812. “Abbiamo un grande modello nella nostra storia. Centotrenta anni fa, quando le truppe tedesche erano ancora nemiche in terra russa, i migliori tedeschi, vom und zum Stein, Arndt, Clausewitz, Yorck e altri, si rivolsero alla coscienza del popolo tedesco dalla Russia sopra le teste dei governanti traditori e li invitarono a combattere per la libertà. Come loro, useremo tutte le nostre forze e persino le nostre vite per fare tutto il possibile per sviluppare la lotta del nostro popolo per la libertà e affrettare il rovesciamento di Hitler”³³.

Nell’ambito delle attività di formazione ideologica del Comitato uno

³² J. MORRÉ, *Hinter den Kulissen des Nationalkomitees. Das Institut 99 in Moskau und die Deutschlandpolitik der UdSSR 1943–1946*, München, Oldenbourg, 2001, pp. 50 ss.

³³ Cfr. J.B. BILKE, *Preußentum und DDR-Sozialismus*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte - APuZ*, 52-53, 1981, p. 27.

dei temi principali riguardava l'approccio alla storia e al suo insegnamento, con la definizione di principi che sarebbero confluiti nelle *Richtlinien für den Unterricht in deutscher Geschichte* (Linee guida per l'insegnamento della storia tedesca), pubblicate nella zona d'occupazione sovietica nel luglio 1946. Dietro impulso di personalità come Edwin Hornle, teorico marxista, scrittore e responsabile della riforma fondiaria, venne affrontata anche la questione del prussianesimo, sottolineando che “con l'abbattimento del regime hitleriano era giunta l'ora della democratizzazione della Germania, di portare a compimento il processo iniziato nel 1848 e distruggere i resti del feudalismo e del vecchio e reazionario militarismo prussiano con tutte le sue propaggini economiche e politiche”³⁴. Non solo il giudizio sulla Prussia e il prussianesimo come tali era inappellabile, ma il partito era altrettanto interessato a evidenziare quanto più possibile la naturale continuità tra questa, fin dalla sua primissima origine, e il Terzo Reich. Veniva affermato che militarismo, autoritarismo e oppressione verso gli altri popoli non erano cessati neanche dopo la Rivoluzione del novembre 1918³⁵ e la conservazione dello spirito di Potsdam, lo spirito del prussianesimo, aveva alimentato la politica nazionalsocialista. La soluzione prospettata dalla KPD era netta: “liberare una volta per tutte i cuori e le menti del popolo tedesco e soprattutto della gioventù dal veleno iniettato dall'ideologia prussiana e nazionalsocialista”³⁶. Anche sul piano stilistico la scelta di parlare di una sola ideologia

³⁴ Sul punto si veda W. BERTHOLD, *Marxistisches Geschichtsbild - Volksfront und antifaschistisch-demokratische Revolution Zur Vorgeschichte der Geschichtswissenschaft der DDR und zur Konzeption der Geschichte des deutschen Volkes*, Berlin, Akademie Verlag, 1970, pp. 206 ss.

³⁵ Con *Novemberrevolution* si definisce la serie di sollevazioni e disordini che, in una successione di eventi inaspettatamente repentina, tra il 7 e l'11 novembre 1918 provocarono l'abdicazione di Guglielmo II, la proclamazione della repubblica e la firma della resa. Sulla cosiddetta “Rivoluzione tedesca”, comprendente le sollevazioni e i tentativi rivoluzionari occorsi in diverse regioni, incluse Berlino e Monaco, fra novembre 1918 e aprile 1919, si vedano il classico H.A. WINKLER, *Arbeiter und Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik, vol. 1, Von der Revolution zur Stabilisierung 1918–1924*, Bonn, Dietz, 1984, V. ULLRICH, *Die Revolution von 1918/19*, München, C.H. Beck, 2009 e i recenti studi B. LANGER, *Deutschland 1918/19: Die Flamme der Revolution*, Münster, Unrast, 2018 e G. HIRSCHFELD-G. KRUMEICHLI. RENZ (a cura), *1918: Die Deutschen zwischen Weltkrieg und Revolution*, Berlin, Christoph Links, 2018.

³⁶ Così in G. SEEBER, *Preußen seit 1789 in der Geschichtsschreibung der DDR*, in G. SEEBER-K.-H. NOAOK (a cura), *Preußen in der deutschen Geschichte nach 1789*, Berlin, Akademie Verlag, 1983, p. 15.

non intendeva lasciare spazio ad equivoci. Al contempo veniva negata l'idea della missione nazionale della Prussia per il raggiungimento dell'unità germanica. Tale impostazione, sostenuta anche dalle autorità sovietiche, pretendeva di ricollegarsi direttamente alle critiche antiprussiane a suo tempo formulate da Marx, Engels e Franz Mehring, uno dei fondatori del partito comunista tedesco.

A questo riguardo va detto, infatti, che dopo una valutazione inizialmente positiva della Prussia fondata essenzialmente sulle riforme del 1806-1807 e sulle guerre di liberazione del 1813-1814, i padri del marxismo si erano spostati su posizioni assai critiche. Marx aveva scritto un articolo intitolato *Das göttliche Recht der Hohenzollern* (Il diritto divino degli Hohenzollern), nel quale sostenne che lo Stato prussiano aveva realizzato la propria ascesa con un misto di violenza e corruzione, aggiungendo che se la storia del rivale asburgico appariva come “un’epopea diabolica”, quella del Brandeburgo si presentava accanto ad essa come una “sporca cronaca familiare”. “Nella storia delle origini della monarchia degli Hohenzollern, vi sono tre eventi di primo piano: l’acquisizione dell’Elettorado di Brandeburgo, l’annessione del Ducato di Prussia e infine l’elevazione del Ducato a regno. (...) Con matrimoni di natura piuttosto ambigua (...) e infine con la corruzione, cioè corrompendo con la mano destra la corte del re polacco e con la sinistra la dieta polacca”³⁷.

Neppure Engels aveva lesinato condanne alla politica e alla concezione prussiana dello Stato. Nel saggio *Zur Geschichte der preußischen Bauern* (Sulla storia dei contadini prussiani), pubblicato nel 1887, descrisse la Prussia orientale come una terra saccheggiata dalla nobiltà locale, avida e sfruttatrice, che aveva ridotto il contadino “in una sorta di servo della gleba, assimilabile allo schiavo come definito dai giuristi romani”³⁸. Simili posizioni furono riprese più tardi anche da Mehring, la cui costante accentuazione negativa ebbe grande influenza sulla visione degli storici marxisti. La sua opera principale *Deutsche Geschichte vom Ausgange des Mittelalters* (Storia tedesca dal Medioevo), uscita nel 1910 e ripubblicata a Berlino Est nel 1947 divenne la base della storiografia

³⁷ K. MARX, *Das göttliche Recht der Hohenzollern*, in *Marx, Engels über Deutschland und die deutsche Arbeiterbewegung: Von der Frühzeit bis zum 18. Jahrhundert*, Berlin, Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, 1961, pp. 561 ss.

³⁸ R. MERKEL-MELIS (a cura), *Friedrich Engels, Werke, Artikel, Entwürfe Mai 1883 bis September 1886*, Berlin, Akademie Verlag, 2011, pp. 772-779.

comunista tedesca³⁹. Anche i frequenti entusiastici riferimenti alla Prussia da parte dei loro avversari durante la Repubblica di Weimar e poi il Terzo Reich, acuirono le posizioni antiprussiane dei marxisti tedeschi, posizioni destinate a divenire linea ufficiale nelle zone da loro controllate dopo il 1945, con accenti negativi ancora più esacerbati dopo l'esperienza del nazionalsocialismo.

Coerentemente con questa impostazione, fra 1946 e 1949 uscirono svariati volumi di critica verso l'esperienza tedesca-prussiana, come *Deutsche Daseinsverfehlung* (Il fallimento dell'esistenza tedesca) di Ernst Niekisch, *Beitrag zum Verständnis deutscher Geschichte. Der Irrweg einer Nation* (Contributo alla comprensione della storia tedesca. Il cammino errato di una nazione) del futuro Ministro della Cultura (1958-1961) Alexander Abusch, entrambi del 1946 e *Von Luther zu Hitler* (Da Lutero a Hitler) di Wolfram von Hanstein, nel 1947. Riprendendo un'interpretazione già formulata da Mehring, Abusch ribadì che il prussianesimo era nato “dalla disgrazia e dalla catastrofe nazionale della Germania” ed era quindi divenuto nel corso di tre secoli “un precursore della sua più grande disgrazia e della sua più profonda catastrofe nazionale”. Ma a suo dire c'era di più. Sin dai tempi della Riforma il prussianesimo era stato caratterizzato, in realtà, da un atteggiamento antitedesco, per cui la Prussia “traeva grande profitto dalla generale disgrazia tedesca per il proprio avanzamento” e “si sviluppava egoisticamente contro la Germania; si rafforzava avidamente a spese degli altri Stati tedeschi”. Anche dopo la morte di Federico il Grande nel 1786, osservava Abusch, la politica della Prussia non aveva mai veramente mirato all'unità nazionale della Germania⁴⁰. Lo Stato prussiano veniva così attaccato su tre fronti: come espressione di *élites* irrimediabilmente avverse alla classe operaia, come portatore di uno spirito militarista e aggressivo storicamente destinato ad evolversi nel regime hitleriano e, infine, veniva negato il ruolo di forza propulsiva dell'unificazione tedesca di cui avrebbe, invece, meramente approfittato per

³⁹ Sulla figura di Mehring e la sua influenza sulla concezione storica della sinistra tedesca si veda G. RONALD MCDUGAL, *Franz Mehring. Politics and history in the Making of radical German social democracy 1869–1903*, New York, Columbia University Press, 1977.

⁴⁰ A. ABUSCH, *Der Irrweg einer Nation. Ein Beitrag zum Verständnis deutscher Geschichte*, Berlin, Aufbau-Verlag, 1946, p. 33 ss.

soddisfare la propria volontà di dominio. Si trattava di una condanna apparentemente inappellabile, ma così non fu.

4. *I prussiani rossi*

Con la nascita della Repubblica Democratica Tedesca i dirigenti della SED si trovarono ad avere a che fare con necessità diverse da quelle di gestire dall'esilio un partito perseguitato o, dopo il 1945, rientrato fra mille difficoltà insieme ai nuovi padroni in un Paese distrutto e occupato. Adesso c'era uno Stato tedesco socialista e, pur con tutte le limitazioni derivanti tanto dal ferreo controllo di Mosca quanto dalla loro stessa intransigenza ideologica, dovettero prendere atto che le prospettive di uno Stato senza storia semplicemente non erano sostenibili. Tanto più uno Stato tutto da costruire e frutto di quella drammatica divisione. L'occasione per un primo, lieve ammorbidimento fu offerta dal duecentesimo anniversario della nascita di Goethe (1749-1949), proclamato come anno dedicato alla promozione delle "grandi tradizioni culturali del proprio popolo" (*großen kulturellen Traditionen des eigenen Volkes*), per il momento evitando accuratamente il termine "tedesco". Due anni più tardi, il 20 ottobre 1951, il VII Plenum del Comitato centrale della SED chiuse formalmente la fase del radicale rifiuto di un passato che, dopotutto, non aveva visto solo fatti ignominiosi, ma era stato anche "ricco di azioni liberali e rivoluzionarie, di realizzazioni significative da parte dei grandi figli del popolo tedesco per lo sviluppo della cultura tedesca e della cultura mondiale"⁴¹. A sostegno del nuovo corso, negli anni seguenti furono pubblicate numerose opere dedicate alla guerra di liberazione contro Napoleone, tema particolarmente adatto vista l'alleanza con la Russia e la prossima ricorrenza dell'anniversario della battaglia di Lipsia del 1813, e ai grandi condottieri prussiani come Gerhard von Scharnhorst, Carl von Clausewitz, August Neidhardt von Gneisenau, nonché a fautori dell'unificazione politica della germanità quali Wilhelm von Humboldt, Johann Gottlieb Fichte, Friedrich Ludwig Jahn, Ernst Moritz Arndt, celebrati personalmente da Ulbricht come fautori di un "patriottismo de-

⁴¹ Riportato in D. RIESENBERGER, *Geschichte und Geschichtsunterricht in der DDR*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1973, p. 13.

mocratico”⁴². Prussia e prussianesimo non venivano menzionati espressamente, ma il riferimento era *in re ipsa*.

Altra tappa di questo percorso coincise con la creazione, sulla base dei circa centomila uomini della *Kasernierte Volkspolizei*, della *Nationalen Volksarmee*, l’esercito della Repubblica Democratica. Stavolta fu il Ministro della Difesa Willi Stoph ad indicare come modelli della neo-costituita armata popolare i “grandi patrioti della storia tedesca, combattenti per la libertà, l’indipendenza e l’unità del nostro popolo”, citando sia i marescialli prussiani Scharnhorst, Blücher e Gneisenau che i fondatori della KPD Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg ed Ernst Thälmann⁴³. Per quanto pienamente inquadrato nel dispositivo militare dell’URSS, armate e guidate dai sovietici, le truppe della DDR furono oggetto di un incredibile sussulto prussiano. Non indossavano uniformi verdi, come quelle di tutti gli altri Paesi del Patto di Varsavia, bensì il classico *feldgrau* tedesco, avevano elmetti che richiamavano curiosamente quelli già in uso nella Reichswehr e nella Wehrmacht, mostrine e spalline identiche a quelle prussiane. Come ha notato il giornalista Wolfgang Venhor, i capi della SED ebbero scientemente cura di fare sì che i soldati della *Nationalen Volksarmee* non fossero percepiti dalla popolazione come dei “tedeschi sovietici”, quanto piuttosto come “prussiani rossi”. Un esperimento incredibile, e riuscito, che vide soldati votati alla causa dell’internazionalismo socialista e armati di Kalashnikov marciare al passo dell’oca (vietato nella Germania Ovest) al suono della *Yorckscher Marsch*, quintessenza musicale della tradizione militare prussiana e tedesca⁴⁴. Nel 1966 venne anche istituito l’Ordine di Scharnhorst quale massima onorificenza militare.

Se il cambio di rotta rispetto alle posizioni iniziali era evidente, l’in-

⁴² Cfr. G. SEEBER, *Preußen seit 1789 in der Geschichtsschreibung der DDR*, cit., p. 26. Per una panoramica sul contributo di Fichte, Jahn e Arndt nel processo di costruzione di un’identità politica pangermanica si veda A. GIANNOTTI, *Dal Reno ai Carpazi. La questione tedesca e la spartizione della Cecoslovacchia 1938-1939*, Pacini Editore, Pisa, 2020, pp. 32 ss.

⁴³ Così in F. KOPP, *Preußen und die SED*, in H. VON KOENIGSWALD- H.-J. VON MERKATZ (a cura), *Besinnung auf Preußen*, München, Oldenburg, 1964, pp. 139-140.

⁴⁴ W. VENHOR, *Die roten Preußen. Vom wundersamen Aufstieg der DDR in Deutschland*, Erlangen-Bonn-Wien, Straube, 1989, pp. 170-171. La dizione “prussiani rossi” richiamava il titolo di una nota biografia di Marx scritta da Leopold Schwarzschild, in cui il fondatore del comunismo veniva appunto definito “il prussiano rosso”. Cfr. L. SCHWARZSCHILD, *Der rote Preuße. Leben und Legende von Karl Marx*, Bern, Scherz & Goverts, 1954.

fluenza dell'atavica ostilità antiprussiana della sinistra tedesca continuava ad avere seguito, sì che a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta si poteva osservare la convivenza di due immagini marxiste della Prussia. Da un lato quella tradizionale di rifiuto in blocco e, dall'altra, quella sviluppata da storici come Günter Vogler e Klaus Vetter, che accanto ad una Prussia reazionaria, ne distinguevano una progressista, rinvenibile nelle riforme del 1807-1808, nelle guerre di liberazione del 1813-1814 e nello sviluppo del movimento operaio prussiano dopo il 1848⁴⁵. Nella medesima direzione anche il contributo di Ingrid Mittenzwei, la cui biografia di Federico II presentò la figura del sovrano in modo assai diverso dalle note descrizione antiprussiane, ammettendone gli aspetti autoritari, ma al contempo evidenziandone la vivacità intellettuale, il contributo alla modernizzazione dello Stato e l'apertura alle idee dell'illuminismo⁴⁶.

Questo approccio era destinato ad assumere notevole rilevanza a seguito dell'arrivo alla testa della SED di Erich Honecker, già responsabile per le questioni di sicurezza nel Comitato centrale e numero due del partito. Egli aveva percepito la crescente insofferenza sovietica verso Ulbricht e le sue pretese di una *Sonderstellung* (posizione speciale) della Germania Est nell'edificazione della società socialista e aveva saputo conquistarsi la fiducia di Leonid Brežnev. Forte dell'appoggio del Segretario del PCUS, Honecker nel maggio 1971 costrinse il suo anziano mentore a dimettersi⁴⁷. Al successivo VIII Congresso della SED (15-19 giugno 1971) enunciò una tesi che avrebbe segnato il passaggio ad una nuova fase nell'autocoscienza dei tedeschi orientali, quella della DDR come *nazione* socialista.

Con gli occhi ben fissi sul futuro socialista, il popolo della DDR è avvolto in una continua tradizione rivoluzionaria, dall'alto della quale non riesce più a scorgere i suoi parenti della Germania occidentale. (...) Oggi la DDR è l'incar-

⁴⁵ Cfr. G. VOGLER-K. VETTER, *Preussen. Von den Anfängen bis zur Reichsgründung*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1970.

⁴⁶ Cfr. I. MITTENZWEI, *Friedrich II. von Preußen. Eine Biographie*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1979 e I. MITTENZWEI, *Die zwei Gesichter Preußens. Über die Haltung zu unseren Traditionen am Beispiel der preußischen Geschichte*, in *Forum*, 19, 1978, p. 8 sgg. La biografia di Federico II ebbe un certo successo anche nella Germania Ovest.

⁴⁷ Sull'avvicendamento tra Ulbricht e Honecker si vedano M. FRANK, *Walter Ulbricht. Eine deutsche Biografie*, München, Sielder, 2009, pp. 420-428 e A. MALYCHA, *Die SED in der Ära Honecker: Machtstrukturen, Entscheidungsmechanismen und Konfliktfelder in der Staatspartei 1971 bis 1989*, München, Oldenburg, 1964, p. 50 sgg.

nazione statale delle migliori tradizioni della storia tedesca (...) Nella cultura nazionale socialista della nostra Repubblica, tutti i tesori culturali creati in tempi precedenti vivono e sperimentano una nuova fioritura. Non abbandoneremo nessuno degli aspetti positivi della storia, della cultura e della lingua che possono essere conservati e coltivati nel rispetto delle tradizioni umanistiche e rivoluzionarie⁴⁸.

Ferme restando le premesse ideologiche marxiste-leniniste e l'indiscussa collocazione al fianco dell'Unione Sovietica, Honecker intendeva marcare l'irreversibilità dell'esistenza della DDR, spazzando via una volta per tutte ogni prospettiva di unificazione con "l'altra Germania". Le condizioni internazionali sembrarono confermare questa possibilità. Gli accordi di Helsinki del 1975 chiusero l'era della dottrina Hallstein e sancirono la piena legittimità internazionale della Repubblica Democratica Tedesca. Al contempo, nell'ambito della Guerra fredda, sebbene i sistemi capitalista e socialista restassero contrapposti e, in prospettiva, mirassero alla reciproca distruzione, la presenza del blocco sovietico sembrava ormai universalmente accettata come una realtà immutabile. Il mero fattore ideologico, però, non era un fondamento sufficiente per uno Stato. Era necessario collocarsi in una dimensione di continuità storica e culturale e, nel caso della DDR, questa era tedesca e prussiana e, giacché si trattava della medesima base storica della Germania Ovest, occorreva sottolineare che la DDR ne rappresentava e portava avanti la "parte migliore".

Trovare argomenti non era, del resto, particolarmente difficile. Senza contare la sua coincidenza territoriale con il cuore della Prussia, nella DDR si era sostanzialmente realizzato il progetto di Federico il Grande di piena integrazione con la Sassonia e il Meclemburgo, cui si era aggiunta anche la Turingia e molti dei centri più evocativi della grande cultura illuministica tedesca, da Dresda a Weimar, da Potsdam a Berlino si trovavano nella DDR. Venne anche allentato il criterio di classe nel giudizio storico: principi e sovrani, poeti e filosofi andavano valutati non per la loro posizione sociale, bensì in concreto per il loro contributo e questo nell'*intera* storia tedesca. Il direttore dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze della DDR, Walter Schmidt, ribadì questa concezione di interesse affermando che "a dispetto delle posizioni borghesi, la DDR aveva come

⁴⁸ Il testo è citato in J.B. BILKE, *Preußentum und DDR-Sozialismus*, cit., p. 33.

riferimento ed era parte dell'intera storia tedesca ed europea" e che, di conseguenza, "la storia nazionale della DDR non era iniziata con la sua genesi, bensì affondava le radici nella storia tedesca sin dal processo di formazione del popolo tedesco. Similmente, smentendo certi ideologi borghesi, dal punto di vista spaziale non si trattava della storia di quei territori che erano divenuti parte della DDR, bensì di tutti i territori tedeschi"⁴⁹.

Il 30 novembre 1980 su diretta disposizione di Honecker, incurante delle proteste dei compagni polacchi, il monumento equestre di sei metri di altezza raffigurante Federico il Grande, trasferito nel 1950 nel parco di Charlottenhof, presso Sanssouci, venne ricollocato sulla centrale via Unter den Linden a Berlino. Negli stessi anni in diverse città furono installate o restaurate targhe commemorative e memoriali a Scharnhort, Clausewitz, Gneisenau, cui vennero persino dedicati spettacoli teatrali. Nel 1983 un'altra grande ricorrenza riguardò i cinquecento anni dalla nascita di Martin Lutero, per le cui celebrazioni venne istituito un comitato composto sia da accademici sia da dirigenti della SED e presieduto personalmente da Honecker. Durante le solenni commemorazioni il partito riconobbe all'agostiniano non solo di aver spezzato le catene dogmatiche del medioevo, ma anche di aver giocato un ruolo centrale nella definizione dell'identità del popolo tedesco, cui aveva dato una lingua e una coscienza di sé. In quest'occasione, fu condannata la contrapposizione, alimentata già dai giacobini e poi dai marxisti, tra il padre della Riforma e Thomas Müntzer. Quest'ultimo, già seguace di Lutero, aveva predicato a favore delle rivolte del 1524-1525 note come Guerra dei contadini (*Bauernkrieg*), in cui l'ostilità religiosa anticattolica si intrecciò con un diffuso malcontento per le misere condizioni di vita della popolazione contadina e i privilegi dell'aristocrazia. Lutero, al contrario, si era schierato dalla parte dei nobili e aveva incitato a reprimere le insurrezioni. Nel 1525 lo stesso Müntzer venne giustiziato nella città turingia di Mühlhausen insieme al cistercense riformato Heinrich Pfeiffer. Presentato come una sorta di eroe rivoluzionario *ante litteram*, successivamente celebrato da Engels e dal filosofo marxista Ernst Bloch, nella DDR venne elevato al rango di eroe nazionale, cui furono intitolate vie, scuole e fabbriche. Tuttavia nella

⁴⁹ Cfr. W. VENHOR, *Die roten Preußen. Vom wundersamen Aufstieg der DDR in Deutschland*, cit., pp. 297-298.

“Prussia rossa” la pretesa di rappresentare Müntzer come espressione della rivoluzione e Lutero della controrivoluzione non era più politicamente accettabile. Al contrario, le due figure andavano considerate per i loro contributi, la Riforma e il *Bauernkrieg*, al medesimo processo di superamento dell’era feudale⁵⁰.

In una missiva indirizzata al Cancelliere Helmut Kohl nel settembre 1983 Honecker chiuse, di fatto, tre decenni di campagna antinazionale parlando di “popolo tedesco” e tre mesi più tardi Kurt Hager, Segretario del Comitato centrale e responsabile per la politica culturale, definì la DDR come un capitolo della storia nazionale del popolo tedesco. A Bonn regnava un misto di incredulità e preoccupazione, aumentata allorché nel maggio 1984 presso il castello austriaco di Schallaburg fu aperta la mostra *Barock und Klassik – Kunstzentren des 18. Jahrhunderts in der DDR*⁵¹, che l’organo ufficiale della SED, *Neus Deutschland*, sottolineò trattarsi della più grande esposizione mai organizzata in un Paese occidentale⁵². Kohl spedì a Schallaburg Michael Stürmer, storico e suo consigliere per la politica estera, per tentare di fare luce sul significato di quella iniziativa⁵³. Dopo anni di polemiche e rifiuto del passato nazionale, adesso la DDR si presentava anche all’estero come se avesse una sorta di esclusiva sull’eredità storica e artistica prussiana.

Dopotutto non era così assurdo come poteva apparire a prima vista. Già nel 1919 Oswald Spengler aveva rilevato svariati punti di contatto fra socialismo e prussianesimo, rispetto alla cui tradizione liberalismo e parlamentarismo sarebbero rimasti sostanzialmente estranei. Alla base stava il principio prussiano dell’annullamento della volontà individuale in quella collettiva, nel corpo ufficiali, nella casta dei funzionari, nei lavoratori e, in ultima istanza, nel popolo. L’autore de “Il tramonto dell’Oc-

⁵⁰ Sulla ricezione del ruolo di Müntzer e la contesa con Lutero si vedano K. EBERT (a cura di), *Thomas Müntzer im Urteil der Geschichte. Von Martin Luther bis Ernst Bloch*, Wuppertal, Hammer, 1990 e G. BRAKELMANN, *Müntzer und Luther*, Bielefeld, Luther-Verlag, 2016.

⁵¹ Cfr. *Barock und Klassik. Kunstzentren des 18. Jahrhunderts in der Deutschen Demokratischen Republik; Schallaburg '84; 5. Mai - 14. Oktober*, Wien, Amt d. NÖ Landesregierung, Abt. III/2, Kulturabt. Verant.: Bundesland Niederösterreich, 1984.

⁵² *Kunstaussstellung der DDR in Österreich feierlich eröffnet*, in *Neues Deutschland*, 5 maggio 1984.

⁵³ Di questo il Prof. Stürmer ha raccontato all’A. durante un colloquio tenutosi a Monaco il 20 febbraio 2020.

cidente” precisò, però, che non si trattava del socialismo classico come delineato da Marx, bensì di una forma che, nei fatti, si era già realizzata nel Reich del 1914 con una chiara connotazione militaresca⁵⁴. Le “virtù prussiane”, morigeratezza, ordine, disciplina, diligenza, puntualità e sacrificio dell’interesse privato per quello collettivo erano “virtù di Stato”, sistematicamente esaltate nella DDR e che ben si sposavano con il patriottismo socialista meglio che con il *new way of life* che aveva cominciato a prendere piede a partire dagli anni Settanta nella Germania Occidentale, sempre più americanizzata e sempre meno prussiana. Lo stesso dicasi per la componente militare: dopo aver aspramente criticato il militarismo della Prussia, la Repubblica Democratica l’aveva addirittura superata. Se si trattava di una tendenza comune a tutti Paesi del Patto di Varsavia, nella DDR raggiunse un grado ancora maggiore con circa il 10% della popolazione coinvolta in strutture militari o paramilitari⁵⁵. Sostanzialmente l’opposto di quanto avveniva nell’Ovest con le grandi mobilitazioni pacifiste e antimilitari e il continuo richiamo alle colpe storiche dei tedeschi.

Nel 1980 il giovane studioso britannico Timothy Garton Ash stava conducendo ricerche su Berlino al tempo del nazionalsocialismo alla Freie Universität di Berlino Ovest e decise di trascorrere un periodo di nove mesi nell’est presso la Humboldt Universität. Alla luce di quanto sostenuto da Churchill mezzo secolo prima, la sua esperienza fu assai interessante. Dalle sue osservazioni, pubblicate dalla rivista *Spiegel* e poi raccolte in un volume, emergevano sentimenti di stupore e timore dinanzi a questi prussiani rossi che avevano prima negato e poi riadottato e messo in pratica le virtù prussiane (salvo la tolleranza, notava Garton Ash) con l’aggiunta della componente ideologica e con un forte “patriottismo locale” che mai aveva trovato in occidente⁵⁶.

Il modo in cui si erano invertite certe parti arrivava al limite del comico, come quando in un dibattito fra storici della SPD e della SED a Bonn, i primi criticarono Bismarck per come aveva realizzato l’unità nazionale tedesca e furono gli studiosi venuti dalla DDR a difendere l’operato del Cancelliere di ferro e la necessità storica della sua intui-

⁵⁴ O. SPENGLER, *Preußentum und Sozialismus*, München, C.H. Beck, 1919, p. 15 e p. 39.

⁵⁵ H.G. EHLERT-M. ROGG, *Militär, Staat und Gesellschaft in der DDR: Forschungsfelder, Ergebnisse, Perspektiven*, Berlin, Ch. Links Verlag, 2004, p. 362.

⁵⁶ T. GARTON ASH, “Und willst du nicht mein Bruder sein ...”. *Die DDR heute*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1981, p. 153 sgg.

zione che aveva portato alla fondazione del Reich⁵⁷. Ed era una tendenza destinata a continuare.

Conclusioni

Il 9 novembre 1989 la caduta del Muro preluse alla fine della DDR e alla Riunificazione della Germania, il 3 ottobre dell'anno seguente. Sulle modalità con cui tale fusione per incorporazione è avvenuta esiste un'ampia letteratura, così come sulle persistenti differenze tra tassi di sviluppo e livelli economici dell'est e dell'ovest. Cionondimeno, passata l'euforia per la ritrovata libertà, ha suscitato una certa curiosità la comparsa di una forma di nostalgia da parte di molti tedeschi orientali. La cosiddetta *Ostalgie* non riguardava il regime autoritario, ma talune specificità del carattere della DDR secondo alcuni troppo frettolosamente e sprezzantemente liquidate. Le guarentigie e sicurezze offerte dallo Stato socialista e spazzate via dall'economia di mercato certamente hanno pesato, ma c'è dell'altro. Una sorta di "riflesso di ritorno" rispetto ad elementi di autocoscienza collegati con la vicenda storica e nazionale tedesca e prussiana e nel diverso modo in cui essa è stata elaborata nella DDR rispetto alla Repubblica Federale⁵⁸. Una specificità che il grande storico Heinrich August Winkler ricollega alla persistenza di sentimenti antioccidentali e ostili alla globalizzazione, già radicati nella cultura tedesca, ma che Bonn ha progressivamente superato a partire dagli anni Sessanta, omologandosi allo spirito consumistico *made in USA*. Lo stesso dicasi per una diffusa sfiducia verso la democrazia multipartitica tipica della piccola borghesia prussiana e poi sopravvissuta durante il socialismo. Una realtà che il governo centrale tedesco post 1990 ha largamente trascurato, ad esempio, osserva ancora Winkler, realizzando una riforma universitaria, ma toccando appena il sistema scolastico dell'ex DDR e permettendo in tal modo la prosecuzione di una determinata narrazione tanto nelle famiglie quanto nelle aule scolastiche, con effetti destinati a pesare molto

⁵⁷ Cfr. W. VENHOR, *Die roten Preußen. Vom wundersamen Aufstieg der DDR in Deutschland*, cit., p. 302.

⁵⁸ Un tema richiamato dal germanista Dirk Oschmann in un volume divenuto un bestseller in Germania e dedicato al modo in cui l'Ovest ha forgiato l'immagine dell'Est. D. OSCHMANN, *Der Osten: eine westdeutsche Erfindung*, Berlin, Ullstein, 2023.

ancora a lungo, soprattutto per le fasce con livelli d'istruzione più bassa⁵⁹. L'insieme di questi elementi fa sì che le posizioni di un partito come *Alternative für Deutschland* trovino un terreno particolarmente fertile, tanto sul piano delle istanze sociali quanto di un *Volksgeist* molto prussiano che gli altri partiti sembrano attualmente incapaci di cogliere.

Osservando la vicenda della DDR e della sua eredità torna alla memoria un'intervista di Adenauer pubblicata sul giornale *Die Welt* il 30 novembre 1946, in cui egli aveva affermato di ritenere che "la capitale tedesca debba trovarsi nel sud-ovest piuttosto che a Berlino, molto più a est. Essa dovrebbe essere nell'area intorno al Meno, dove le finestre della Germania sono spalancate verso ovest. Dobbiamo essere chiari su una cosa (...) chiunque faccia di Berlino la nuova capitale creerà mentalmente una nuova Prussia"⁶⁰.

Bibliografia aggiuntiva

- H. BOOCKMANN (a cura), *Deutsche Geschichte im Osten Europas. Ostpreußen und Westpreußen*, Berlin, Siedler, 1992.
- D. CALLEO, *The German Problem Reconsidered: Germany and the World Order 1870 to the Present*, New York, Cambridge University Press, 2009.
- S. HAFFNER, *Von Bismarck zu Hitler. Ein Rückblick*, München, Droemer, 2015.
- P.G. KIELMANSEGG, *Siedler Deutsche Geschichte. Das geteilte Land: Deutschland 1945-1990*, München, Bassermann Verlag, 2004.
- M. STÜRMER, *Dissonanzen des Fortschritts. Essays über Geschichte und Politik in Deutschland*, München, Piper, 1986.
- M. STÜRMER, *Das ruhelose Reich*, München, Siedler, 1998.
- H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Roma, Donzelli Editore, 2004.
- H.A. WINKLER, *Nationalstaat wider Willen. Interventionen zur deutschen und europäischen Politik*, München, C.H. Beck, 2022.
- H.A. WINKLER, *Die Deutschen und die Revolution. Eine Geschichte von 1848 bis 1989*, München, C.H. Beck, 2023.

⁵⁹ Così Heinrich A. Winkler in un colloquio con l'A. tenutosi il 4 novembre 2024.

⁶⁰ *Die Welt*, 30 novembre 1946.

Abstract - The European political framework has seen in recent years a progressive electoral growth in almost all countries of so-called “eurosceptic” parties and movements, advocates of a strengthening of national prerogatives and strongly critical of migratory reception policies, perceived as a threat to the identity and social stability of Europe. Particularly disruptive is the case of the party Alternative für Deutschland, which in the 2025 federal elections reached 20.8%, imposing itself as the second political force in Germany, close behind by the Christian Democrats. Analysts and critics have formulated various hypotheses on the reasons for this success, which is particularly evident in the eastern regions of the country, where AfD is by far the leading party. To prevail are mostly socio-economic considerations related to the modal-

ities of reunification, as well as aspects of social psychology linked to the socialist past of the GDR. Alongside these, however, there is a further element related to self-consciousness and the relationship with history and national identity that followed very different paths in Western and Eastern Germany. At the centre are Prussia and its heritage, which, for various reasons, were paradoxically preserved in the GDR much more than in the Federal Republic. To the increased support from eastern citizens to issues related to sovereignty and a sense of national pride also contribute the different elaboration of the Prussian experience and the so-called “Prussian virtues”, even in their authoritarian aspects, in the GDR. A further aspect of the “German question” that continues to condition the fate of the continent.